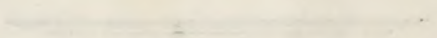
RICERCHE
SOPRA
UN APOLLINE
DELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ALESANDRO ALBANI.

IN ROMA MDCCLXXII.

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
ALESANDRO ALBANI.

Eminentiſsimo e Reverendiſsimo Principe.

IL *deſiderio dell'* EMINENZA VOSTRA *di avere in iſcritto l' interpretazione della Statua di Apollo ſedente ſul tripode, cui ſomigliante in tutte le parti ſue non ſen vide altra fin ora deſcritta, non che dichiarata, ha vinto finalmente le giuſte mie ripugnanze, ed ha potuto quaſi*

trasformarmi di debil tragico in antiquario. L' EMINENZA VOSTRA ben sà che nell' osservare la prima volta quel marmo, un Passo di Sofocle risvegliatomisi allora nella memoria, qual tenue barlume tra molte tenebre, mi discoprì casualmente la via a quella qualunque spiegazione, che su due piè, come suol dirsi, gli diedi; ma considerando poi a più bel' agio l' incognito monumento, e la difficile intelligenza di tutti i suoi simboli, per la mia poca perizia io non ardiva di esporre minutamente l' intenzion dell' artefice, temendo più che l' altrui, il Vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, anche in tal genere di cose sì sperimentato e squisito criterio, col quale non solamente la Vostra celebratissima Villa avete formata, ma l' avete già resa in Roma medesima de' più rari Pezzi di antichità un invidiabil tesoro. Ed oh non avesse l' avara crudeltà di un ingrato ed infedele assassino rapito immaturamente all' EMINENZA VOSTRA il chiarissimo Winkelman, il quale, siccome fuvvi di stimolo a fare acquisto di questo, a suo parere eziandio, singolare Apolline, così, attesa quella profonda cognizione che avea della greca Mitologia e degli antichi monumenti, l' avrebbe saputo meglio di ogn' altro illustrare! Or poichè Vi siete compiaciuto di volere scritta la mia esposizione del marmo, affine di rile-

rilevarne forse meglio le imperfezioni, ecco che umilmente Ve la presento; e stimerò di avere ottenuto il pregio dell' opera, se incontrerà la felice sorte di non meritare in ogni sua parte la disapprovazione dell' EMINENZA VOSTRA, cui bacio devotamente la Sagra Porpora.

Dell' EMINENZA VOSTRA.

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù.

I.

'antico monumento, ch' io prendo ad illuſtrare, trovaſi nella Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani, ancora non affatto riſarcito. E' uno di quegli avanzi di antichità rariſſimo per ſe medeſimo, e di non facile intelligenza.

Siede ſopra un ben diſtinto e formato tripode una figura di grandezza poco meno che al naturale, diſſeppellita mancante delle mani; il rimanente del ceppo, quantunque un poco dal tempo in qualche parte corroſo, è nondimeno ben conſervato. La Statua dal baſſo ventre inſino al collo, e nel braccio ſiniſtro moſtra l' ignudo, e ſi dichiara di ſeſſo maſchile. Nel reſto ſi mira tutta veſtita di una veſte lunga, vagamente panneggiata, che dalla ſpalla ſiniſtra fino a' piedi le ſcende, i quali coperti di attillati calzari, poſano ſul conveſſo di un ben grande emisfero, cinto intorno di larga faſcia radiata, ma roverſciata, e co' raggi verſo la baſe. Il tripode, e l' emisfero ſono in buona parte coperti di una roba, fatta come a ſquamme, ma rilevate e ſimili a qualcuno di que' fiocchi di lana che veggonſi nelle ſtatue degli animali lanoſi; ſono però quaſi tutte uguali, perchè l' artefice, per vaghezza forſe, così volle compartirle con ſottiliſſime legature, le quali a luogo a luogo appariſcono viſibilmente, come oſſervò il valente, ed eſpertiſſimo riſarcitore Signor Paolo Cavaceppi, che meco univaſi a crederli lana. A prima viſta mi parve, per certa confuſa idea allora formatane, che quella roba avrebbe dovuto eſprimere una pelle di ariete. Infatti con

queſta

questa conghiettura il Signor Cavaceppi, ripulendo quella parte del tripode, dove comincia il pallio con assai piegature a cadere sopra la pelle, osservò uno sporgimento quasi di testa coperta, e fra le volute vide uscir fuori un corno di quell' animale, sin allora non distinto tra le molte pieghe, perchè avea rotta quella punta rilevata, che ne l' avrebbe subito dichiarato per quel ch' egli era. Vi si vedeva chiaramente il vestigio della rottura, ed il modo ond' era formata; tanto che svanì ogni dubiezza. A mano sinistra esce una grossa testa di leone, la quale si posa su le due zampe. Nella parte della pelle superiore alla testa della fiera, si discerne una pezza liscia quadrata, somigliantissima per grandezza e figura ad un mezzo foglio ordinario della nostra carta; non è collocata dirittamente; ma sbieca un pocolino, e nell' estremità de' due angoli obliqui sembra attaccata. Poco lungi dal leone v' è scolpito un quadrilungo, ricoperto in parte dalla pelle, e la parte visibile termina in un semicircolo incavato. Visibile è pure il serpe, che dalla parte del capo teneva nella mano sinistra. La mossa della destra è come di chi accenna. Sul collo e la veste scende disciolta lunga serpeggiante capigliatura, di cui due liste vengono a cadere sul nudo petto. Queste sono le cose più osservabili nell' inedito Marmo, e raro Pezzo di antichità.

I I.

Chè questa statua rappresenti un Apollo sul tripode, a me non pare che possa cadere in dubbio. Quando ancora mancasse ogn' altro distintivo, sarebbe sufficiente a manifestarlo per quella Deità la lunga inanellata chioma, e le due liste cadenti sul petto, quali si vedono in altre sue statue; in due, a cagion d' esempio, del Museo Fiorentino [1]: conciosiache i capelli meno, e più distesi, e la loro positura vagliono perfino a distinguere Apollo da Bacco, come nota il chiarissimo Winkelman nel suo Trattato del Disegno [2]. L' artefice del marmo volle esprimere in esso un Apolline, *Pizio*, *Conservatore*, *Salutare*, titoli che non di rado gli diedero i Romani stessi nelle Medaglie; figurando co' simboli varj di lui attributi benefici, secondo alcuni cognomi, co' quali veniva distinto e adorato, piuttosto che alludere a qualche favolosa impresa di questa Deità; comecché dalla mia spiegazione de' simboli se ne potrà facilmente dedurre ancora quell' allusione.

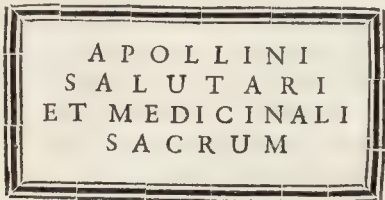
Mi fondo su quella massima che gli antichi Scultori e Pittori non ponevano nelle loro opere cose inutili o non significanti; ma in tutto alludeva-

(1) Museo Fiorentino Tom.III. Part.IV. Fig.VIII. e IX. pag.10.

(2) Monumenti Antichi Inediti Trattato Prelim. p.LVII.

devano all' antica Mitologia, o poesia Omerica, e Tragica, eccetto alcune poche immaggini, ove manifestamente discernesi, che hanno voluto sfogare l' estro e il capriccio [1]. I Poeti, al dir di Macrobio, dall' intimo della Filosofia cavavano le favole de' loro Dei [2], e poco meno che tutti gli riferirono al Sole [3]; ma in particolare il Dio Apollo, chiamando Apolline quella virtù del Sole, che agl' indovinamenti, e alla medicina stimavano appartenere [4]; anzi con molte interpetrazioni il nome di Apolline volevano derivato dal Sole [5]. Quindi è, che queste due Deità venivano spesso confuse, e per una medesima cosa intese e figurate. L' istesso Macrobio riferisce che fra le altre etimologie di Apollo, una era dedotta dal discacciare i mali; venerato perciò dagli Ateniesi col cognome ἀλεξίκακον, che io chiamerò co' Latini *Averrunco* : *Deus, qui meis rebus præest Averruncus*, disse Pacuvio [6]. E dagli altri diversi effetti del Sole con altri corrispondenti *epiteti* cognominato lo dimostra Macrobio nello stesso Capo.

I I I.

Supposta questa dottrina apparisce che l' autore di questo Marmo ha forse preteso di effigiare un Apolline ἀλεξίκακον: *Averrunco*, o sia *Salutare*, procurando co' Simboli e con la positura di essi, che venisse effigiato un Apollo Averrunco; e che fosse insieme Apolline ἥλιος, πύθιος, δελφὸς, ἔνολμος, νόμιος, παιὰν, προςατήριος, sotto de' quali nomi per le sue beneficenze particolari era venerato; di modo che potrebbe a questo marmo ben convenire quella Inscrizione votiva trovata pure in Roma [7].

B Egli

(1) Winckelmann Monum. Ant. Ined. Prefaz. pag.17.

(2) Saturn. Dier. lib.I. cap.XVII. *Cave æstimes, mi Aviene, poetarum greges, cum de Dìs fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiæ semina mutuari.*

(3) *Nam quod omnes pæne Deos dumtaxat, qui sub cœlo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.*

(4) *Virtutem igitur Solis, quæ divinationi, curationique præest, Apollinem vocaverunt.*

(5) „ *Nam* ὡς ἀπελαύνοντα τὰς νόσους Ἀπόλλωνα, *tamquam* Ἀπέλλωνα *cognominatum putant. Quæ sententia Latinæ quoque nominis enuntiationi congruens fecit, ne hujus Dei nomen verteremus, ut Apollinem aspellentem mala intelligas, quem Athenienses* Ἀλεξίκακον *appellant.*

(6) Varro de lingua Latina. *Averruncare*, avertere. Pacuvius. *Deus, qui meis rebus præest, Averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.*

(7) Gori Museo Fiorentino Tom.III. part.IV.

I V.

Egli primieramente, contra il più uſitato ſtile degli Scultori, fece Apollo veſtito di abito talare e quaſi femminile, o citaredico, ſenonche laſciogli tutto il petto ſcoperto, affine di porvi peravventura nelle due liſte della chioma il ſuo diſtintivo. Non è coſa rara vedere Apollo veſtito con veſte lunga ſino a' piedi, ſia *paludamento* o *palla*, come è chiamata in latino quella comune ai giovanetti, e alle donne [1]. Di Apollo Pizio dice Properzio.

Pythius in longa carmina veſte ſonat.

Propert. lib.II. Eleg.xxxI.

Ed Ovidio

Ipſe Deus vatum palla ſpectabilis aurea
Tractat inauratæ conſona fila liræ.

Amor. lib. I. Eleg.8.

Il Gori riflette, ſpeſſo vederſi veſtito, *aut veſte citharædorum propria, aut paludamento, aut clamyde* [2]. Callimaco non ſolamente attribuiſce ad Apollo aurea veſte, ma gli calza anche i piè d' auree ſcarpe.

χρύσεα καὶ τὰ πεδίλα: *aurei ſunt etiam calcei* [3].

Il Palatino oſſervaſi per lo più con la Clamide o Pallio. Nelle Medaglie dei Rè della Siria s' incontra non di rado a ſedere, e veſtito [4]. In una Medaglia greca ſiede ſu la cortina tutto coperto ſino al ginocchio [5]. Riporta il Vaillant due Medaglie nelle quali Apollo è veſtito a foggia del noſtro con abito, come egli lo nomina, femminile, ed avverte nella eſpoſizione, vederſi frequentemente in quelle di Demetrio ſeduto, e veſtito a quel modo. E diciaſſette Medaglie tutte diverſe di Apollo in veſte femminea ſe ne contano in quella ſua Storia [6]. Il noſtro Apollo ha calzato ancora il piede, come fallo Callimaco, e di ſcarpa ſimile alle noſtre. Il P. Montfaucon, diſtinguendo le varie ſorti di calzari degli antichi, nella prima Claſſe numera quelli fatti a modo delle noſtre ſcarpe [7]. Elle ſono attillate, ed attillate appunto conſigliavale Ovidio.

Nec vagus in nivea pes tibi pelle natet.

De Arte Aman. lib.I. v.516.

Perchè l' Artefice abbia figurato Apollo in queſto marmo piutoſto veſtito, che nudo, ſpiccando nel nudo più l' arte, chi potrebbe aſſicurarlo?

Forſe

(1) Spanemius Obſervat. in Callimachi Hymnos. Ultrajecti 1697. p.63.
(2) Muſ. Floren. loc. cit. p.18.
(3) Callim. Hymni ex Recenſione Theodori Grævii. Ultrajecti 1697. v.30. p.34.
(4) Geſſner Numiſm. Regum Siriæ &c.
(5) Sigiſmundus Liebe Muſæo Friderich. Tav.75. pag.170.
(6) Hiſtoria Regum Siriæ pag.241. 243.
(7) L' Antiquiteé Eſpliquee Tom.I. p.54., Supplem. Tom.III. p.8.

Forse al suo tempo i celebri esemplari del Pizio, e Delfico erano in tal forma fatti, per alludere per avventura agli Oracoli Delfici, tolti da Apolline giovanetto alla Dea Temide, la quale prima d' esserne scacciata da lui, ne stava in possesso [1]; pel qual motivo il tripode di Delfo fu nominato dai poeti ancora il tripode di Temide [2]. Questa Dea assisa sur uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra, fermata col gomito sul ginocchio sinistro, si vede in una gemma [3], e in una antica pasta del Museo Stoschiano [4], riportata dal Winkelman, cui ne dobbiamo la vera interpetrazione [5].

V.

Apollo è collocato a sedere sul Tripode. Questa statua, per la situazione delle cose eziandio, ha molto del singolare. Sofocle, ed altri con lui, diè ad Apollo l' epiteto ἔνολμος, *nel Tripode* [6]. Imperciocchè la parola ὄλμος, se da Polluce s' interpetra per cortina o coperchio del tripode, altri greci Autori degli antichi Lessici, citati dallo Spanemio, mostrano essere stata presa frequentemente per tutto il Delfico tripode [7]. Euripide dice espressamente, che sedeva nel Tripode commune della Grecia:

> Εἴπερ καθίζει τρίποδα κοίνον Ἑλλάδος.
>
> V.366.
>
> *Siquidem insidet communi tripodi Græciæ:*

Così nell' Ione, e nella Ifigenia in Tauri: [8]

> . . . . τρίποδί τ' ἐν χρυσέῳ
> Θάσσεις, ἐν ἀψευδεῖ θρόνῳ
> Μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων
> Θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων.
>
> *Tripodeque in aureo*
> *Sedes, in mentiri nescio throno,*
> *Oracula mortalibus edens*
> *Divinis meis adytis.* [9]

Con tutto ciò, se abbiamo nelle Incisure, e nelle Sculture degli Apollini sedenti nella cortina, a vedere Apollo sedente nel tripode non mi ci sono avvenuto mai. (I)

(1) Temistio Oration. xxiv. cum Notis Petavii & & Harduini Parisiis 1684. fol. p.305. Eurip. Ifig. Taur. v.1259.
(2) Idem Oreste v.163.
(3) Tesaur. Branderb. Tom.I. p.140.
(4) Description des pierres gravées du cabinet de Stosch. Florence 1760. 4. p.198.
(5) Loc. cit. Fig.44. p.54.
(6) Lilius Greg. Giraldi Historia Deorum Lugduni Batav.1696. Synt.vii. p.246.
(7) In Callimachi Hymnos Ultrajecti 1697. p.389.
(8) V.1253, seq.
(9) Ex Versione Josuæ Barnes. Cantabrigiæ 1694.

(I) Il nostro Tripode ha una particolarità, per cui sempre più ci vien contestata l' antichità del disegno, e la rappresentazione del tripode di Delfo. Dalla parte destra s' inalza sopra il tripode un circolo a guisa di sostegno, nel di cui vano appariscono le pieghe del pallio, come si può vedere

VI.

Cosa non meno rara a vedersi negli antichi monumenti si è la cortina, ovvero il coperchio di essa sotto i piedi di Apollo. Dissi, *ovvero il coperchio di essa*; perciocchè non voglio entrare nella questione, agitata eruditamente dallo Spanemio [1], se dee chiamarsi cortina del tripode di Delfo, la sola conca, o il suo coperchio similmente emisferico, ovvero tutto insieme, cioè l'intera sfera. Il coperchio del tripode fu descritto da Polluce per semisferico, e circolare [2]; e per tale lo determina lo Spanemio, il quale vuole che la cortina sia tutta quella sfera soprapposta al tripode, e forata, affinchè locato il tripode su la bocca dell'antro Delfico, onde usciva il vento profetico, passasse nella Pizia, che vi stava sopra a sedere, senza lesione lo spirito degli oracoli [3]. Nelle Pitture di Ercolano ve n'ha uno bellissimo col vaso sferico, su cui stà ritta una Sfinge [4]. Altro somigliante a quello se ne osserva in un bassorilievo di Villa Borghese [5]: In altri vi si vede la sola conca; come in quello di Temide, ed in altro di bronzo del Museo Ercolano [6]. Ma è cosa fuori di dubio che l'emisfero, su cui Apollo posa i piè nel nostro marmo, rapresenta o la conca del Tripode, o il suo coperchio, nel quale la

dere nella figura. Chi non direbbe che l'artifice volle, ove permiselo il sito, far vedere uno di que' tre anelli, che dovea anticamente avere il tripode Delfico, se stiamo alle sue sicure immagini a nostri tempi scoperte? Non credo che si possa avere idea più distinta ed incontrastabile del tripode di Apollo Delfico quanto quella che ci presentano due bassi rilievi della Villa Albani, ai quali è similissimo un altro del Museo Nani in Venezia, portatovi dalla Grecia. Questi hanno effigiata la favola di Ercole, il quale sdegnato a motivo che dal Delfico Oracolo gli era negata risposta, rapisce il tripode e lo difende con la clava in alto contro Apolline, che, afferratolo, voleva a forza ricuperarlo. Non fà mestieri ch'io quì riporti i luoghi di Apollodoro [a], d'Igino [b], e di Pausania [c], dove parlano di tal fatto, e dove l'ultimo riferisce i bassirilievi, ne' quali era rappresentato, perchè ne hanno abbastanza favellato quei moderni che illustrarono i monumenti, che lo contengono [d], e spezialmente il Sig. Abbate Gaetano Marini in un suo assai erudito Discorso intorno all'uso de' maggiori Candelabri presso gli Antichi, fatto in occasione dell'essersi acquistati dalla Santità di N. S. P. CLEMENTE XIV. tre di questi Candelabri, e di nuovo inserito nel Giornale de' Letterati in Pisa Tomo III. Articolo V. p.177. Osserverò solamente con lui, che, attesa la medesima attitudine, movimento, e disposizione di membra, in cui veggonsi Ercole, ed Apollo in tutti que' monumenti, sembra quasi, che l'uno sia copia dell'altro, e a tutti abbia servito d'esemplare quello de' Focesi collocato nel Tempio di Delfo, e da Pausania descritto, nel quale stavano que' due Eroi per dare cominciamento alla guerra, ed ambedue avevano le mani al tripode. Io noterò in oltre ciò, che agli altri non premeva di rilevare, cioè, che tutti i bassirilievi, sebbene non uniformi affatto negli ornamenti, hanno il tripode formato all'istesso modo con que' tre ritti anelli. Dissi *sebbene non uniformi affatto negli ornamenti*, perchè, a cagion d'esempio, nel bassorilievo che stà nel Portico, e nell'altro più grande di Villa Albani osservai essere Apollo galeato, essendo in quello del Nani, e del Candelabro senz'elmo.

(a) Bibliot. lib. II.

(b) Fabul. XXXII.

(c) Arcadic. sive lib. VIII. p.675. Phoc. sive lib. X cap. XIII. p.830.

(d) Musæum Nanium Vol. I. pag. 114. Passeri Osservat. sopra alcuni Monumenti dell'istesso Museo p. XLIV. P. Paol. Paciaudi Monumen. Peloponn. Vol. I. pag. XXIII. & 114. Winckelmann Descrip. des Pierres Gravées du B. Stosch. Classe Secon. p.284.

(1) Loc. cit. p.390.

(2) Lib. X. cap. XXIII. τὸ δὲ ἐπίθημα τοῦ τρίποδος ΚΥΚΛΟΝ καὶ ΟΛΜΟΝ δεῖ καλεῖν ἐπεὶ καὶ ΤΟΥ ΔΕΛΦΙΚΟΥ ΤΡΙΠΟΔΟΣ τὸ ἐπίθημα ᾧ ἐγκάθηται ἡ προφῆτις ὅλμος: *Operculum vero tripodis Circulus & Holmos appellari debet, quandoquidem ipsum etiam Delphici tripodis operculum, cui insidet vates Pythias, holmos dicitur*. Nel bassorilievo del Museo Nani nella precedente Nota allegato si vede il coperchio del Tripode caduto, e scolpito tra Ercole ed Apollo.

(3) Vid. Strabo lib. IX. p.288., & Scholiastes Aristofanis in Pluto v.39.

(4) Tomo III. Tav.59. p.319.

(5) Winkelmann Monum. Ant. Ined. Fig. 42. pag.55.

(6) Winkelmann loc. cit.

la corona avvedutamente ſarebbe ſtata ſcolpita roverſciata; e che che ne ſia, non credo che foſse dall' artefice ſenza allegoria in tal guiſa la cortina formata e collocata.

V I I.

La corona co' raggi ſi mira in altre ſculture in teſta ad Apolline, per denotarlo qual Re, e qual Sole. In una Medaglia di Girgenti è coronato di diadema, e tiene il ſerpe in mano [1]; e nella parte davanti di un Sarcofago di Villa Borgheſe viene rappreſentato, quale una coſa ſteſſa col Sole, con la corona radiata, e con la face ardente nella deſtra, e 'l corno dell' Abbondanza nella ſiniſtra [2]. Orfeo, Omero, Sofocle, ed altri Greci poeti danno ad Apollo il titolo di Re: Ariſtofane: ἄναξ Ἀπόλλων καὶ θεοί, notando i grammatici, che ἄναξ deriva da ἄκος, ſignificante medicamento, e cura [3]. Infatti nella Medaglia di Girgenti ſtà coronato col ſerpe in mano. Sicchè, come delfico ed οὔλιος, cioè virtù del Sole, *quæ curationi, & divinationi præeſt* ben la corona radiata gli conveniva. I raggi all' ingiù poſſono denotare la virtù de' raggi ſolari, che dall' alto ſcendono a beneficare la terra. Gli poſe la cortina con la corona radiata ſotto de' piedi, per ſignificare la dipendenza che hanno da lui tutti gl' indovinamenti, e particolarmente gli Oracoli delle Pizie, ſue miniſtre, le quali ſedevano nella cortina; e lo volle forſe anche eſprimere qual autore del tempo, atteſtandoci Marziano Capella, che i raggi della corona ſolare denotavano le diviſioni dell' anno [4].

V I I I.

Il tripode, e la cortina ſono coperti di una pelle, e queſta di ariete (I). Non mi ſembra facil coſa l' apporſi all' intenzione di chi fece il primo diſegno di queſto marmo, e diſcoprire chiaramente il perchè copriſ-

(1) Bajardi Prodromo Napoli 1752. in 4. Par.1. p.113.
(2) Winkel. Monum. Fig.43. p.55.
(3) Lilius Giraldi Hiſt. Deor. Synt.VII. pag.237.
(4) Lib.11. pag.43.

(I) L' egualtà delle ciocche di lana nella pelle di montone, e la loro figura non può recare maraviglia a chi conſidera, che l' Arte nell' imitare la natura proccura di abbellirla, e perfezionarla, come fa la Poeſia delle azioni umane. Le ciocche del pelo negli animali lanoſi ſi vedono in numeroſa greggia diverſamente ſcompartite in cento maniere, a tenore de i diverſi temperamenti e coſtituzioni. In certi tempi più antichi della Scultura i capelli, ed i peli venivano ſcolpiti a riccetti parallelli, ciò che ſi oſſerva anche ne' peli della Lupa di bronzo in Campidoglio. Quindi gli ſtili degli ſcultori, giuſta i varj tempi, e luoghi, e le proprie oſſervazioni, furono in rappreſentarne la pelle diverſi. A non uſcire dalla Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani; due arieti di marmo in eſſa ſi veggono, l' uno sì vicino all' altro da poterne far paragone. In quello di grandezza al naturale le ciocche della lana per la maggior parte ſi raſſomigliano a quelle della pelle, ond' è il tripode coperto; l'altro, ſotto di cui ſi cela Uliſſe per iſcampare da Poliſemo, le ha di affatto diverſa forma. In una gemma, rapreſentante Teſeo con pelle di pecora [a], la lana è tutta ſcompartita in piccoli riccetti parallelli. Sicchè ſtrano non dee parere, che l' abbia il noſtro Scultore egualmente formata.

(a) Winckelmann Mon. Fig.101.

copriſſe il tripode di quella pelle. Eppure, per mio avviſo, dall'intendere il ſignificato di quella l'intelligenza dell'alluſione di tutto il marmo dipende, e qualunque eſpoſizione, che immaginar ſe ne poſſa con fondamento. Sarà dunque pregio dell'opera diffondere alquanto le conghietture intorno alla detta pelle, affine d'indagare il motivo, perchè il Delfico tripode ne ſia coperto. L'ariete, ſecondo la greca Mitologia è ſacro a Mercurio; e due ſtatue rammenta Pauſania di tal Deità [1]; una nella Meſſenia, che portava l'ariete, l'altra in un tempio degli Elei, che lo teneva ſotto del braccio [2]. Ma ne anche il cervo era ſacro ad Apollo, e tuttavia leggeſi nello ſteſſo Pauſania, che in Delfo v'era una Statua di Apollo con la pelle di cervo in doſſo [3], Primieramente pòtrebbe crederſi, che voleſſe l'artefice alludere con quella pelle alla Favola di Apolline paſtore di armenti, il quale fu da Greci cognominato Νόμιος allorquando da Giove fu condannato a paſcere gli armenti del Re Ammeto [4]. In un antica Gemma di ametiſto appreſſo Michel Angelo Cauſeo de la Chauſſe, ſi vede un Apollo ſeduto con un piede ſovra l'ariete; la qual figura egli interpetra nella eſpoſizione per ſignificativa dell'antidetta favola [5]. Mi ſovviene a propoſito dell'ariete un Paſſo di Artemidoro Daldiano nella Oneirocritica, il quale riporterò con la traduzione latina del Rigalti, non tanto pel fauſto ſignificato, che gli davano ne'ſogni, quanto perchè dichiara eſſere appo i Greci quell'animale in iſtima di condottiere [6]: ἐπειδὴ καὶ κριὸς πρὸς δεσπότην ἐςὶ ληπτός, καὶ πρὸς ἄρχοντα, καὶ πρὸς Βασιλέα. κρίνειν γὰρ τὸ ἄρχειν ἔλεγον οἱ παλαιοὶ. καὶ τῆς ἀγέλης δὲ ἡγεῖται ὁ κριός: *Inſuper autem & Aries ad dominum referendus eſt, & ad principem, & ad regem; κρίνειν enim imperare veteres dicebant; & Græci ſane arietem κριὸν appellant; & grægis dux aries exiſtit*. Macrobio, che la ſignificazione dell'epiteto κριόν non vuol preſa dalla favola, ma dal ſole, che tuttociò paſce, che la terra genera, prova, che ogni ſorte di beſtiame aveva in cura, e ſotto varj nomi era in più luoghi qual paſtore di greggie venerato [7]. Laonde ſe a Mercurio fu attribuito l'ariete, ſecondo Pauſania, perchè credevaſi protettore della greggia [8], con quanta maggior ragione potea convenire ad Apolline *univerſi pecoris antiſtiti & paſtori*, come conclude Macrobio. Ma poichè Omero, e Callimaco fanno Apollo paſtore de'

(1) Pauſanias cum Latina Interp. Romuli Amaſæi Lipſiæ 1696. lib.IV. p.362.
(2) Idem lib.V. p.549.
(3) Idem lib.X. p.829.
(4) Eurip. Alceſt. v.6.
(5) Gemme ant. n.58.
(6) Lutetiæ 1603. lib.II. cap.12.
(7) „ Satur. Dier. lib.I. cap.XVII. p.195. Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio paſtorali, & fabula, per quam fingitur Admeti regis pecora paviſſe: ſed quia ſol paſcit omnia, quæ terra progenerat; unde non unius generis, ſed omnium pecorum paſtor canitur..... Præterea ædes, ut ovium paſtoris, ſunt apud Camirenſes,* ἐπιμηλίε, *apud Naxios* ποιμνίε: *itemque Deus* ἀρνοκόμης *colitur, & apud Leſbios* ναπαῖος, *& multa ſunt cognomina per diverſas civitates ad Dei paſtoris officium tendentia. Quapropter univerſi pecoris antiſtes, & vere paſtor agnoſcitur.*
(8) Corint. ſive lib.II. cap.III. p.117.

de' Cavalli di Ammeto [1], Euripide de' Bovi [2], ſebbene lo ſcultore poſſa aver ſeguita l' altra Mitologia; contuttociò mi ſia permeſſo di prenderne la ſpiegazione da' ſogni, quantunque debba tirarſi un poco dall' alto.

IX.

Apollo è una Deità annoverata fra le Averrunche de' ſogni [3]. Qual ἥλιος narravano a lui il mal ſogno per eſpiarlo [4], e qual προςατήριος gli facevano ſagrifizj, e preghiere, a ffinchè ne allontanaſſe il cattivo augurio, e daſſe al buono l' effetto [5]. Ambedue queſte credenze, e riti gli abbiamo eſpreſſamente da Sofocle nell' Elettra. Del primo ne parla Criſotemi; del ſecondo Clitenneſtra. Io riporteronne ſolamente que' pochi verſi che più fanno al mio propoſito, con la loro interpetrazione [6].

Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προςατήριε [7]
Κεκρυμμένην μȣ βάξιν

Tu che avanti ſtai
A queſta porta Apollo, odi il ſegreto
Diſcorſo mio [8].

Ἃ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα [9]
Διοςῶν ὀνείρον, ταῦτά μοι Λύκει' ἄναξ
Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλα, δός τελεσφόρα.
Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

.... Gli ſpettri
Del dubio ſogno, chè ho veduti in queſta
Paſſata notte, ſe mi ſian comparſi
Per bene; O Rè Licèo, deh tu dammene
L' Effetto: e ſe per mal, volgilo indietro,
E lo traſporta agli inimici miei [10].

V' era di più rito tra Greci, che quei che aſpettavano le divine riſpoſte in ſogno, dopo aver premeſſe alcune eſpiazioni, ſagrificaſſero l' ariete, e ſopra la di lui pelle dormiſſero. *Deinde arietem ei immolant*, dice Pauſania di Anfiarao, *cujus ſubſtrata pelle dormientes, nocturna viſa expectant* [11], il qual rito con qualche picciola variazione adottò Virgilio nella ſua Eneide [12].

Or

(1) Ap. Spanem. in Callim. p.77.
(2) Alceſt. v.8.
(3) Ap. Anton. Mart. Delrio Synctam Trag. Comment. in Senecæ Octaviam Part.III. p.551.
(4) Soph. Elec. v.426.
(5) Ibid. v.636. ſeq.
(6) Elettra di Sofocle volgarizata ed eſpoſta. Roma. Nella Stamperia di Pallade 1754.
(7) V.639.
(8) Ver. della Trad.910.
(9) V.646. ſeq.
(10) V. della Trad.920.
(11) In Atticis cap.XXXIV.
(12) Lib.VII.

Or, atteso un tal rito, allora forse molto usitato, la pelle dell'ariete veniva ad essere un simbolo non oscuramente significativo de' sogni, e degli Oracoli degl' Iddii dati in sogno, e specialmente posta sul tripode del Delfico Apollo. (I)

X.

Maggiore difficoltà, per dichiararne l'allusione, ne para innanzi quel liscio quadrato, a maniera di un pezzo di panno sovrapposto alla pelle. Facile esposizione, per vero dire, tosto si presenta al pensiero, cioè, che, essendo quella pelle di ariete allora sagrificato, e dovendo però contenere non poco di umidità, e non poco putire, vi stendessero sopra quel picciol panno da posarvi il viso; sicchè rappresentata la pelle con questo segno fosse de' sogni più chiaro simbolo. Chi ciò dicesse, direbbe cosa certamente assai naturale, ma nulla avente del simbolico, come tutte l'altre cose ivi espresse lo hanno. Simbolo quel quadrato dovett'essere, a mio credere, nella intenzion dell'artefice; ma simbolo appartenente esso ancora all'antica dottrina de' sogni. Per la qual cosa per insegna de' buoni e veri sogni sarà più convenevole d'interpetrarlo.

X I.

Virgilio esprimendo il greco costume di cercare gli Oracoli in sogno, dormendo su la pelle della vittima, variò la circostanza dell'ariete in quella di agnelle; [1] ne tornandogli commodo forse l'esprimere il color nero, come avea già fatto nel Sagrifizio di Enea alla Notte, e alla Terra [2], questa particolarità egli ci tacque. Il P. la Cerda nel suo gran commento a Virgilio inclina a credere, ch'elle dovessero aver l'istesso pelame delle Agnelle sagrificate da Enea [3]. L'uso di sagrificare l'ariete, anche nero, l'abbiamo espressamente da Pausania nel libro quinto [4]; e nel

(I) La pelle di Ariete rende ancora più chiara l'antichità del disegno; Conciossiachè pare che allora fosse nella Grecia in vigore il primo Rito, narrato da Pausania, di sagrificare l'ariete, e nella di lui pelle dormire per le risposte de' sogni. In alcuni luoghi, e tempi posteriori, invece dell'ariete, sagrificavasi qualunque pecorella. Nel Lazio pare che il greco rito fosse introdotto da Tiburto, secondo Plinio [a], figliuolo di Anfiarao; e però Virgilio, peritissimo degli antichi riti, collocò tale Oracolo nella Selva Albunea, dove Tiburto fu iniziato Sacerdote, come ben argomenta il dotto la Cerda [b]. Ma per Virgilio le vittime, nelle pelli delle quali il Sacerdote dormiva, erano agnelle:

Et cæsarum Ovium sub nocte silenti

Pellibus incubuit stratis

Appo altri popoli ancora dormivasi per tal effetto nelle pelli di pecora. Tzetze dice: εἰώθασιν οἱ Δαύνιοι ἤτοι οἱ Καλαυροὶ ἐν μηλωταῖς καθεύδειν ἐν τάφῳ τοῦ Ποδαλιρίου, καὶ καθ' ὕπνους λαμβάνειν χρησμοὺς ἐξ αὐτοῦ [c]. *Solevano i Daunii e i Calabresi dormire nelle pelli delle pecore al sepolcro di Podalirio, ed in tal guisa nel riposo ricevere da lui l'oracolo*. Per la qual cosa qualunque pelle di pecora sarebbe stata eziandio chiaro simbolo de' Sogni; ma lo Scultore al primitivo Rito esattamente si attenne.

(a) Lib. XVI. c. XXV.

(b) Comment. in Æned. lib. VII. v. 88. n. 6.

(c) Ap. Brodæum Miscell. lib. III. cap. XXXI.

(1) Lib. VII. v. 87.
(2) Lib. VI. v. 249.
(3) Ad lib. VII. v. 87. Tom. III. p. 20.
(4) Cap. XII. p. 470.

nel decimo deſcrivendo il ſagrifizio di una pittura eſprimente l' Omerica ſtoria di Uliſſe, dice: *τὰ δέ εἰσι μέλανες κριοὶ ἱερεῖα*. *Nigri eæ hoſtiæ arietes ſunt* [1]. Filoſtrato giuniore riferiſce un antichiſſima pittura ſignificante gli Oracoli preſi in ſogno nel Tempio di Anfiarao, che ſerve di qualche lume [2]. Aveva in quella il pittore dipinta la Verità veſtita tutta di bianco. V' era la porta de' ſogni, perchè, come Filoſtrato eſpone, di eſſi han biſogno quei che vi vanno per le riſpoſte; e v' era il Sonno veſtito con una ſpecie di veſte bianca ſopra la nera. *γράφει δὲ τὸ φροντιστήριον τοῦ Ἀμφιάρεω, ῥῆγμα ἱερὸν καὶ θειῶδες. αὐτοῦ καὶ ἀλήθεια λευχειμονοῦσα, αὐτοῦ καὶ ὀνείρων πύλη. δεῖ γὰρ τοῖς ἐκεῖ μαντευομένοις ὕπνου. καὶ ὄνειρος, ἐν ἀνειμένῳ τῷ εἴδει γέγραπται, καὶ ἐσθῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελαίνῃ τὸ, οἶμαι, νύκτωρ αὐτοῦ καὶ τὰ μεθ' ἡμέραν.* Così tradotto in latino dall' Oleario. *Refert & Amphiarai oraculum, ſacrum ac divinum antrum. Ibi & veritas niveis induta veſtibus: ibi & ſomniorum porta (ſomno namque hic conſultoribus opus eſt): ipſeque Somnus remiſſa pictus eſt facie, candidamque ſuper nigram veſtem habet, eo, ut puto, quod nox ſit ipſius, & quæ diem excipiunt*. Euripide al ſogno, per lui figliuolo della Terra, attribuiſce l' ali nere, dal che pare, che nel rimanente lo credeſſe d' altro colore [3].

Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων.

Sebbene altrove preſſo Ariſtofane, facendolo figliuolo della Notte, lo deſcrive diverſamente.

Μελαίνας νυκτὸς παῖδα,
Φρικώδη δεινὰν ὄψιν
Μελανονεκυείμονα.

Nefariæ Noctis prolem
Atrocem vultu, amictum
Nigronecis-redimiculis [4].

Or non pare fuor di ragione poterſi da tuttociò dedurre, che lo ſcultore abbia voluto poeticamente ſignificare in quella pelle col bianco, e nero i ſogni di buono, e di mal augurio, veraci, e falſi, dando però al quadrato bianco picciola ſteſa e riſtretta, a denotare lo ſcarſo numero de' fauſti, e veri in paragone degl' infauſti, e bugiardi. E ſuppongaſi, o nò la pelle di color nero, ſempre la bianchezza del liſcio panno in ambedue le ſuppoſizioni avrebbe ſpiccato ſi fattamente da poterne eſſere più,

 o me-

(1) Cap. xxix.
(2) Iconum lib. I. Lipſiæ 1709. Amphiaraus.
(3) Hecuba v. 70.
(4) In Ranis v. 1370. Edition. Logduni Kuſteri. Amſtelodami 1710. fol.

o meno chiaro distintivo. Il sito pure, dove collocollo, aggiunge peso alla conghiettura. Egli avvedutamente scolpillo nell' estremità della pelle, lasciando di questa apparire una stretta lista sopra la testa del leone, simbolo del sole, come diremo. Se fu opinione degli antichi che i sogni veri, e mandati dagl' Iddii, si vedessero doppo la mezza notte, verso l' aurora [1]:

Post mediam noctem visus cum insomnia vera;

Horatius lib.I. Satyra X.

quanto propriamente quella persuasione veniva accennata dal sito del panno? Ne deono recar maraviglia, riflette lo Sponio, certi simboli d' incognita e varia maniera, i quali di tanto in tanto si veggono nella figura di una medesima Deità; Imperciocchè ciò dipendeva dalla diversità de' tempi, de' luoghi, de' costumi, e dalla occasione ed uso per cui erano fatte, e non di rado dalla idea poetica e bizzara degli artefici stessi [2]. Chi sa, che anche la figura quadrata di quel panno non avesse nel disegno del primo Scultore la sua allusione, e forse ai sassi quadrati onde fu construito per la quarta volta il Tempio di Apollo Delfico? [3].

XII.

Quanto alla testa del leone, non è questi un simbolo affatto incognito di Apolline, quantunque sia de' meno usitati. In una Medaglia di argento del Re Seleuco II., riportata dal P. Froelich, si vede Apollo tenente nella destra una freccia, con la sinistra si appoggia al tripode, e gli giace ai piedi il capo del leone [4]. Egli lo spiega, come significativo delle forze del Sole, quando stà nel segno del leone. L' istessa interpetrazione dà il Begero ad un leone che tiene con la zampa destra la testa di Apollo [5]. Infatti Placido Lattanzio, commentando que' versi dell' Inno ad Apolline nel fine del Libro primo della Tebaide di Stazio:

Adsis o memor hospitii, Junoniaque arva
Dexter ames, seu te roseum Thitona vocari
Gentis Achæmeniæ ritu, seu præstat Osirin
Frugiferum, seu Persæi sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithran.

dopo aver detto qual fosse l' Apollo Mitra de' Persiani, di cui il simulacro figuravano talora a guisa d' uomo mostruoso con la testa di leone, quale

(1) Theocritus Idil.XIX. Heliodorus Histor.Ætiop. lib.I.
(2) Miscell. p.118.
(3) Lil. Giral. ex Pauf. Hist.Deor. lib.VII. p.226.
(4) Annales Rerum, & Regum Syriæ Tab.V.
(5) Thesaur. Branderb. Vol.III.

quale si vede in due immagini appresso il Montfaucon [1], ne rende la ragione allegorica sopraddetta. *Ideo leonis vultu, quia Sol leonis signum principale habet*. Per lo stesso motivo credo, che gli Egiziani sagrificassero al Sole il leone, qual animale a lui consagrato [2], e l' avessero impresso co' raggi dintorno in alcune loro monete [3]. Si aggiunge che da Pindaro ne' Pizii s' induce la ninfa Cirene in atto di ammirare Apollo, perchè uccideva con le sue saette i leoni. Non fece adunque l' artefice cosa ne nuova, ne non confacevole al suo intendimento, ponendo sotto al tripode la testa del leone, per quella connessione, che credevano avere la forza del Sole con gl' indovinamenti, e con la medicina.

X I I I.

Il serpente in mano rapresenta Apolline οὔλιον, cioè, *sanitatis auctorem* [4]. Egli è Simbolo non ignoto della medicina, e conviene non meno ad Apollo, che ad Esculapio di lui figliuolo, facendo lui la Favola perfino d' essa inventore. Si incontrano frequentemente statue di Apollo, e tripodi coll' insegna del serpente attortigliato al tronco, o al tripode [5]; ma che lo tenga, come il nostro, in mano per la parte della testa, non l' ho veduto che nella medaglia di Girgenti soprallegata [6], ed in un altro Apollo con la clamide e 'l serpe in mano, riportato nelle gemme del Museo Fiorentino [7]. Volle lo scultore così esprimere la di lui efficacia nel fugare i mali, e dichiararlo, per così dire la Medicina medesima. Questa, a giudizio del ch.Winkelmann, venne rappresentata in un antico Musaico della Villa dell' Eminentissimo Alesandro Albani col serpe in mano alla stessa maniera del nostro Apollo [8]; sicchè si comprende con quanta cura, e distinzione proccurò l' artefice di significarlo Deità Averrunca.

X I V.

Resta il quadrilungo incavato, nel quale non vi si scorge segno alcuno o di linee, o di gnomone, o di apertura al disopra, o d' incavo proporzionato, sicchè si possa sospettare, che vi abbia abbozzato uno di quegli oriuoli a sole, da Vitruvio descritti [9]. *Hemicyclum excavatum ex quadrato &c.* Io non vi so sospettar d' altra cosa, se non che siavi accennata una delle antiche serrature, di cui l' ordegno per la chiave vicino all' estremità caudata, si nasconda sotto la pelle, la quale pare veramente, che

C 2 buona

(1) Tom.I. Par.II. Tav.215.
(2) Plutarcus Convivalium Quæstionum lib. I. Quæst.V. p.597.
(3) Ezechiel Spanemius Differt. de Præstantia & Usu Numism. Antiq. Differt.IV.p.267.
(4) Macrob. Sat. lib.I. loc.cit.
(5) Winckel. Fig.42. Montfauc. Tom.II. Tav.79.
(6) Baiar. Prod. loc. cit.
(7) Tav.LXVI. gemma VI.
(8) Monum. Fig.185. p.242.
(9) Lib.IX. cap.IX.

buona parte ne copra. Un antica ſerratura così deſcriveſi ne' Monumenti d' Ercolano. *E' un quadrilungo caudato: prima della coda evvi l' ordegno, nel quale s' imponeva la chiave* [1]. Somigliante è quella di bronzo del Muſeo del Collegio Romano; ma queſta ha dalla parte non caudata un anello non picciolo riſpetto alla ſua mole. Tali ſerrature non pare che ſi conficcaſſero nelle porte; ma che foſſero amovibili, e vi ſi attaccaſſero con l' anello per mezzo della catena, o altra coſa, a modo de' noſtri lucchetti, ai quali più toſto ſi raſsomigliano. Properzio diſse:

Et jaceat tacità lapſa catena ferà.

Lib.4. Eleg. ult.

ed Ovidio:

Tota patet demptà janua noſtra ferà.

Faſtorum lib.1.

Avevano certamente gli antichi un ordegno di ferro o di bronzo da chiudere con la chiave, da noi detto ſerratura, qualunque nome ſi aveſse appreſso di loro. Imperciocchè non iſtarò qui a contendere ſu la parola *ſera*, ſpiegata da Gaſparo Sagittario, e da altri per una sbarra, o ſtanga da ſerrare di dentro a traverſo la porta [2]. Comunque ſia; ſuppongo quel quadrilungo un antica ſerratura di que' tempi, e luoghi, facile a ravviſarſi da ognuno per tale, benchè dalla parte del ſemicircolo, o ſia maniglia ſolamente accennata; e paſso a diſcutere, ſe tale inſegna poſsa attribuirſi ad Apollo.

XVI.

Nigidio e Macrobio vogliono che l'Apollo de' Greci foſse la medeſima Deità col Giano de' Latini, non eſsendo il nome di Giano cognito ai Greci [3]. Il certo ſi è, che appreſso di loro ne aveva Apolline le proprietà, ed il ſignificato de' cognomi, come a lungo in tutto quel Capo dimoſtra Macrobio. Era Apollo chiamato Θυραῖος, ſignificandolo con queſto nome derivato da θύρα, cioè *janua*, guardiano, e cuſtode delle porte; onde fuori degli uſcj gli alzavano altari. Fu chiamato per lo ſteſſo motivo ancor προςατήριος, perchè, come aſseriſce lo Scoliaſte di Sofocle, collocavano a queſto effetto la ſua Statua avanti la caſa: ὅτι πρὸ τῶν θυρων ἵδρυται. Qual *Proſtaterio* aveva Tempio con famoſa ſtatua, al riferir di Pauſania [4], e riceveva obblazioni, e veniva conſiderato come Averrunco de' funeſti ſogni. Se i Romani a Giano, cuſtode delle porte poſero in mano la chiave per ſimbo-

(1) Mon.82. p.337.
(2) De Januis Antiq. cap.x.
(3) Saturn. Dier. lib.1. cap.ix.
(4) Ad Elect. v.639. Pauſan in Attic. cap.44.

ſimbolo di tal protezione, forſe uſarono in qualche tempo i Greci di porre nelle ſtatue di Apollo *Tireo*, e *Proſtaterio* per ſimbolo la ſerratura della forma allora uſitata. Anche l' averla accennata preſso la teſta del leone potrebbe ſervire di qualche giuſtificazione al noſtro Scultore, ſe ſi rifletta ad un antico coſtume. Solevano dipingere nelle porte la teſta del leone, come ſimbolo della vigilanza, perchè dicevaſi quella fiera dormire con gli occhi aperti [1]. Potè per tanto giudicare non neceſſario di eſprimere la ſerratura per la parte dell' ingegno, mentre un ſimbolo delle porte faceva l' altro diſtintivo più intelligibile.

X V I I.

Dopo le già fatte dichiarazioni de' Simboli di queſto ſingolar marmo, mi rimarrebbe ſoltanto a concludere che l'Artefice volle in eſſo rappreſentare un Apolline *Pizio*, *Averrunco*, e *Salutifero*, non molto differente da quello, di cui nell'età di Macrobio vedevanſi le ſtatue con le Grazie nella deſtra mano [2], ed a cui Teſeo allorquando era condotto in Creta per indegno paſto del Minotauro, fece voti e promeſſe [3]; ma perchè fra gli amatori delle Antichità v' ha chi non ſi contenta facilmente di una ſpiegazione tutta ſimbolica, appagandoſi piuttoſto di una dichiarazione meno minuta, purchè ſia nell'antica Favola fondata, e qualche Storia eſprima appartenente alle figure rappreſentate, voglio al genio non irragionevole di queſti eziandio, per quanto mi ſarà poſſibile, con brevità ſoddisfare. Nè, atteſa l'eſpoſizione già da me fatta intorno alle coſe di più oſcura intelligenza, ſarà opera di gran lavoro, concioſiachè la Favola, sù cui appoggiare la ſpiegazione, già da me fu di ſopra additata, e pel già detto ſe ne può ſenza intoppo dedurre l'applicazione.

X V I I.

Dico adunque, che ſe lo Scultore volle alludere a qualche impreſa particolare del Pizio Apolline, ad altra non volſe il penſiero, che a quella operata da giovanetto, quando ucciſo il Serpente Pitone, che cuſtodiva gli Oracoli della Terra, da lei affidati alla Dea Temide ſua figliuola, egli ne la ſcacciò, e ſe ne reſe l'aſſoluto Signore. Ma le circoſtanze di queſta Storia dovette averle appreſe da Euripide, o dalla medeſima Tradizione, onde le traſſe quel famoſo Tragico, per formarne nell'Ifigenia ne' Tauri un Inno ad Apollo. Mi ſia permeſſo di farne quì breve compendio; poichè dammi tutto il fondamento alla ſpiegazione. Canta il Coro nell'Atto

(1) Sagittarius de Januis Antiq. p.502. Cœlius Rodiginus lib.xiii. cap.8. Pierius lib.i. cap.4.

(2) Satur. lib.i. cap.xvii.

(3) Idem ibid.

to Quinto, che Apollo in sì tenera età, che trastullavasi ancora tra le braccia della madre, uccise il Dragone, orribil mostro della terra, il quale guardava l'Oracolo ch'essa terra porgeva [1]. Andò poscia contro la Dea Temide figliuola di lei, scacciolla dai divini Oracoli di Delfo, e si pose egli a sedere nel bel tripode d'oro, autore di Oracoli non fallaci [2]. Sdegnata la Terra per l'ingiuria fatta da Febo alla figlia Temide, produsse i notturni spettri, che nell'ombre oscure della notte rappresentavano agl'uomini addormentati le passate cose, e le presenti, e quelle ancora che deggiono avvenire faceano palesi; pe' quali sogni rimaneva Apollo quasi privo dell'onore di fatidico Dio [3]. In tal frangente appigliossi il giovanetto Nume al partito di ricorrere al genitore, volò nell'Olimpo, e supplichevole stese la mano al trono di Giove, pregandolo a togliere da' Pizii Templi l'ira della terrestre Dea, ed i Vaticinj, dati nell'ombre della notte [4]: Mosse a riso il padre la sì sollecita ambizion del figliuolo, e squassando la tremenda chioma, fatti cessare i notturni Sogni, restituigli i primieri onori [5].

XIX.

Affinchè però lo Scultore abbia voluto alludere a questa favola, fa mestieri di supporre, che per lui veramente la pelle di ariete fosse simbolo degli Oracoli presi in sogno nella maniera, che io mi sono studiato d'interpetrarla, e l'istessa facile corrispondenza, che a quella favola hanno le cose del marmo in questa supposizione, potrebbe servirle di non leggiera conferma. Apollo Pizio e giovanetto, senza contravenire al costume dell'arte, è formato a ragione in gran parte coperto di veste talare, e calzato di scarpe, per accennare l'età dell'impresa (I). Nella sinistra tiene, e strin-

(1) V.1250. seq.
(2) V.1259. seq.
(3) V.1266. seq.
(4) V.1269. seq.
(5) V.1274. seq.

E secondo l'esatta esposizione latina di Josua Barnes.

Θέμιν δ' ἐπεὶ γᾶς ἰὼν παῖδ' ἀπενάσσατ',	Themin vero postquam Terræ filium *Phœbus* invadens ejecit
Ἀπὸ ζαθέων χρηστηρίων, νύχια	Ex divinis Oraculis, nocturna
Χθὼν ἐτεκνώσατο φάσματα	Terra peperit spectra, *filiosq; produxit*
Οἳ πολέσιν μερόπων	Qui multis mortalium,
Τά τε πρῶτα, τά τ' ἔπειθ',	Et præterita, & præsentia,
Ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν	Et quæcumque sunt futura
Ὕπνω κατὰ δνοφερὰς γᾶς	*In* Somno, sub oscura terra
Εὐνὰς ἔφραζον	*In* lectis dicebant.

(I) Poichè si osservano non poche statue, e sculture di Apollo col viso di fattezze femminili, a cagion di esempio, nella Villa dell' Eminentissimo Alesandro Albani l'Apollo coperto di clamide dal mezzo in giù; e l'antica testa del nostro; nel Museo Fiorentino il raro Apolline di marmo che suonando la cetera, preme col piede il serpente Pitone, non sò se anderebbe molto lontano dal vero chi s'inducesse a credere, fu tale osservazione fondato, che i più vetusti artefici, non solamente a motivo della perpetua gioventù, e di ambedue i sessi ad Apolline attribuiti, ma a tenore della tradizione abbracciata da Euripide, ebbero l' avvertenza di così formare in ispezial modo l'Apollo Pizio, e vestirlo eziandio talora con veste, onde le donne di quell' età andavano ornate [a], *Palla* appellasi tal veste in latino, la quale ai teneri giovanetti pur conveniva, siccome veggiamo anche ai dì nostri usarsi

(a) Octavius Ferrarius de Re Vestiaria lib. III. cap. XVIII. p. 232.

ſtringe il ſerpe in ſegno della vittoria contro il ſerpente Pitone, cuſtode del Tempio, come a ſignificarla, in un altra Statua ſotto i piè gli fu poſto [1]. Ed eſſendo la mano ſiniſtra meno pronta all'operare, dimoſtra, o la facilità con cui l'ucciſe, ovvero *quod ad noxam eſt pigrior*, come dell'arco e delle ſaette da lui tenute colla ſiniſtra dice Macrobio [2]. La pelle di ariete, ſimbolo de' Vaticinj notturni, ricopre il tripode e la cortina, ad eſprimere lo ſdegno della Terra, la quale co' generati ſogni aveva a lui quaſi rapito l'onor degli Oracoli. Siede nel tripode così coperto, e tiene ſotto i piè la cortina in teſtimonianza di avere occupato il tripode di Temide, ed ottenuta da Giove per Delfo la ceſſazione de' preſaghi ſogni. La corona radiata e roveſciata nella cortina del tripode moſtra co' raggj all' ingiù, ch'egli diſſipava ed illuſtrava l'ombre della Terra, di cui i Vaticinj notturni erano oſcuri e fallaci, come fa dire Euripide al Coro [3]. Il leone, oltre l'eſſere ſimbolo dell'efficacia di Apolline, lo è ancora aſſolutamente della fortezza, ed a tal motivo portavalo per inſegna la quarta Flavia legione [4]; onde ſignifica il valore di queſto Nume, che potè fanciulletto ottenere sì gran vittoria. Se il quadrilungo prendaſi per ſerratura, ſimboleggierà, che ſi chiu-

uſarſi co' piccoli fanciulletti, della quale veſtivanlo, e di ſcarpe gli calzavano i piedi, per ſignificare di qual tenera età aveva le Delfiche impreſe operato. Conferma l' oſſervazione il vedere, che per lo più con tali figure và congiunta l' inſegna del ſerpente, o del tripode, o ambedue inſieme. Le ſcarpe ancora ſomiglianti a quelle del noſtro marmo s' incontrano negli antichi monumenti con più frequenza poſte a' piedi delle figure femminili, e rade volte le ho notate nelle non romane immagini virili. Imperciochè preſſo gli antichi Greci i calzari erano ſegno di delicatezza, e dalle donne uſati con più frequenza [b]. In tre Medaglie di Ceſare Auguſto l'Apolline Palatino, oltre la veſte talare ha le ſcarpe. Nè ciò s' oppone al mio penſiero. Quello era opera di Scopa Pario [c], di una bellezza sì ſingolare, che Properzio l' antepoſe a quella della ſteſſa Deità rappreſentata.

(b) Ælianus lib.I. variar. Hiſtor cap.XVIII. Vid. Everard Feithius Antiq. Homer. cap.VII.

(c) Plinius cum Notis Harduin. lib. XXXVI. cap.V.

Hic equidem Phœbus viſus mihi pulcrior ipſo
Marmoreus, tacita carmen hiare lyra [d].

(d) Lib.II. Eleg. XXXI. v.5.

La veſte talare e citaredica era quella nominata *Palla* comune alle donne, convenientiſſima al Pizio Apollo [e], il quale nella Statua ſopradetta del Muſeo Fiorentino ci viene rappreſentato in atto di ſuonare la cetra, mentre con diſprezzo di vincitore calca l' orribil ſerpente. Se ci atteniamo alla tradizione di Euripide, che da fanciulletto riportaſſe sì gran vittoria, queſta dovett' eſſere la prima volta, che adoperaſſe la cetra per eſultarne.

(e) Cornificius lib.IV. Ovidius Amor. lib.I. eleg.8.

E ſembra che quel gran Tragico abbia perciò premeſſo nel principio dell' Inno, che Latona l'avea partorito χρυσοκόμαν ἐν κιθάρᾳ σοφὸν [f]: *con auree chiome nel ſuono della cetra aſſai perito*: affinchè non pareſſe inconveniente, ch' egli vi poteſſe cantar fanciullo quella vittoria, e tra la madre e la ſorella Diana con lui dalle valli di Delo, ove nacque, traſportata nel monte Parnaſſo. [g] Così, dice Properzio, che ſtava ſcolpito nelle porte del Tempio Palatino aperto da Ottaviano Auguſto [h].

(f) Ifig. T. v.1236. ſeq.

(g) Ibid. v.1244.

(h) Loc. cit. v.13.

Altera dejectos Parnaſi vertice Gallos,
Altera mærebat funera Tantalidos:
Deinde inter matrem Deus ipſe, interque ſororem
Pythius in longa carmina veſte ſonat.

Tibullo avrà ſeguita altra Mitologia, ſe volle intendere in quella ſua invocazione, che avea cantato la prima volta le lodi, di Giove vincitor di Saturno.

Sed nitidus pulcherque veni; nunc indue veſtem
Sepoſitam, longas nunc bene pecte comas.
Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuiſſe Jovi [i].

(i) Lib.II. eleg.V. v.10.

Non ſarebbe dunque fuor di ragione e propoſito, vedendo un Apollo di lineamenti feminili, o donneſcamente veſtito, il penſare, benchè ogn' altro ſegno mancaſſe, che un Apolline Pizio venga in eſſo rappreſentato.

---

(1) Muſeo Fiorentino Tom.III. Par.IV. Fig.8.
(2) Macrob. Satur. lib.I. cap.XVII. p.191.
(3) Ifig. Taur. v.1277.
(4) Vaillant Tom.II. p.359. Edit. Prim. Romanæ.

ſi chiuſero per gli Oracoli Delfici le porte de' ſogni figliuoli della Terra, dandoli Apollo dal tripode d'oro più veridici e chiari. Che ſe v'ha chi non ſi perſuade, che quel quadrilungo eſprima una ſerratura, non può agl'intendenti recar maraviglia, che in sì particolar monumento lieve figura ſi veda di coſa ignota, quando poſſono incontrarſi, e s'incontrano interi monumenti con ſoggetti affatto incogniti, e che non danno, anco ai più eſperti conoſcitori delle antichità, ſperanza alcuna di poterli illuſtrare [1]. Ecco adunque due eſpoſizioni del noſtro marmo, ambedue nate dal ſoſpetto, che quella pelle foſſe di ariete, come poſcia fu manifeſto, e che poteſſe i ſogni ſignificare. Io laſcio che ciaſcuno ne giudichi a ſuo piacere, non pretendendo di aver colpito di modo nel ſegno, che non vi ſi poſſa far miglior punto; e pongo fine con una rifleſſione del Montfaucon: *Tot, tamque diverſæ formæ nonumenta deperdita ſunt, ut nihil mirum ſit, vel cum nova, & ſingularia eruuntur, vel cum quædam auctores nondum conſpecta memorant* [2].

(1) Winckel. Mon. Fig.162. p.217. (2) Supplem. Tomo I. p.83.

I Rami poſti per ornamento della ſtampa ſono pure Antichità della medeſima Villa Albani, già dichiarate dal Winckelmann ne' Monumenti. Il I. rapreſenta uno Scultore, liberto della Famiglia Lollia [a]: Il II. la Naſcita di Bacco [b]: Il III. Euripide [c]. Quello appreſſo il Riconoſcimento di Teſeo [d]. L' ultimo Uliſſe ſotto l' ariete [e].

(a) Pag.243.
(b) Pag.65.
(c) Pag.224.
(d) Pag.130
(e) Pag.210.